

Preghiera e povertà *

Ci chiediamo in quale senso e con quale significato la preghiera libera nel cuore del cristiano la povertà richiesta dal Vangelo e come questa alimenta nella preghiera il suo proprio progetto e le decisioni di vita che essa comanda in obbedienza alla Parola del Signore. La riflessione sarà solo generale, anche se in grado di lasciar intuire come ispirare la vita coniugale e familiare alle sue esigenze.

Dio conosce il cuore dell'uomo

Così il Vangelo: "Quando pregate, non usate tante parole come fanno i pagani: essi pensano che, insistendo nel parlare, Dio finirà per ascoltarli. Voi non fate come loro, perché Dio, vostro Padre, sa di che cosa avete bisogno, prima ancora che voi glielo domandiate" (Mt 6,7-8). L'esortazione può essere integrata con una nota dell'evangelista Luca, il quale premette, sempre nello stesso contesto, il fatto che Gesù la colloca da dentro il suo stesso modo di pregare (Lc 11,1). N e derivano per accentuazione alcune sottolineature.

La prima avverte che questo modo di pregare è stato quello stesso di Gesù. Il che significa che questa attitudine non è solo esortativa, per moralizzare la nostra preghiera così da renderla più alta e più qualificata rispetto a quella dei pagani. Essa rientra in profondità nella "imitazione di Cristo" a cui è chiamato il discepolo di Lui. Ciò nel senso che, se in Cristo questo è il pregare, allora non esiste un altro modo per farlo. L'esortazione, di conseguenza, prima di essere modo biografico per noi è innanzi tutto autobiografico di Lui.

La seconda avverte che il pregare di Gesù è aprire il suo cuore al Padre nella certezza che ciò che gli sta dentro non è altro che ciò che occupa il cuore stesso del Padre suo. Il che sta a significare che la preghiera è un atto di sintonia tra Gesù e il Dio della sua vita. Un dialogo il cui significato può essere colto lì dove nella Lettera agli Ebrei lo scrittore immagina che il Figlio di Dio incarnandosi dichiara senza residui di riservatezza o di eccezioni personali: "Ecco io vengo, o Padre, a fare la tua volontà" (Eb 10,7). Ciò confermato dal fatto che Gesù si impegna in questa volontà, costi quello che costi, come "l'ora per la quale Egli è venuto" (Gv 12,27).

La terza avverte che il contenuto della preghiera non parte dal cuore dell'uomo, che lo fa emergere dalla sua esigenza esistenziale, ma dal cuore stesso di Dio. Traducendo, anche se la conclusione può sembrare "dura" nella sua esigenza: quando il discepolo prega, chiede a

Dio quello che sta a cuore a Dio e non a lui. Che è come dire che il cristiano non ha qualcosa di proprio da presentare a Dio come richiesta che possa avere interesse.

La quarta avverte (per non cedere ad una specie di neutralità crudele che renderebbe disumana l'istanza di preghiera richiesta dal Vangelo) che tra il discepolo di Cristo e il Padre che è suo Dio corre un legame profondo di amore così che, su questo fondamento e su questa certezza, la preghiera è e chiede di essere sempre e comunque un dialogo di amore. Un amore evidentemente che non viene all'uomo dall'uomo, ma viene sempre e solo all'uomo da Dio. Si legge così in s. Giovanni: "L'amore vero è questo: non l'amore che abbiamo avuto verso Dio, ma l'amore che Dio ha avuto per noi" (1 Gv 4,10). Avendo già detto un attimo prima: "chi non ha questo amore, non conosce Dio, perché Dio è amore" (ib. 8). La precisazione introduce dunque la preghiera del cristiano e, quindi, il cristiano nel movimento d'amore con cui il Padre si è accreditato presso gli uomini attraverso e nel Figlio suo, divenuto per noi Gesù di Nazareth: Cristo della nostra vita. "Dio ha manifestato così il suo amore per noi: ha mandato nel mondo suo figlio, l'Unico, per darci la vita" (ib. 9; Giov 3,16-17).

La quinta avverte - ed è questo il punto che qui interessa - che la "povertà" è l'atto con cui il discepolo esce fuori dall'interesse di se stesso ed entra nell'interesse stesso di Dio. Il che modula a questo livello le molte espressioni dell'Evangelo dove Gesù dichiara: "chi ama suo padre e sua madre più di quanto ama me, non è degno di me; chi ama suo figlio e sua figlia più di me non è degno di me" (Mt 10,37). Sintetizzate in quella subito aggiunta: "chi cerca di conservare la vita la perderà; chi avrà perduto la propria vita per me, la ritroverà" (ib., 39).

La sottolineatura deve essere posta sul "per me". Nel senso che il "perdere" non ha alcun valore per Cristo, come neppure l'"avere". Ciò che importa è l'avere Lui e i suoi interessi, tale che, di riflesso, il "perdere" non è un vuoto, ma un far spazio? Lui e alla sua volontà. Traducendo: al suo "amore di Padre". La stessa cosa può essere detta in quest'altro modo. Se si passa dalla parte di Dio, si passa direttamente dalla parte dove nasce ed è l'amore, rispetto al quale l'amore che noi abbiamo di e per noi stessi, per quanto acuto e nobile, non è mai sulla misura "altra" e "vera" che è propria dell'amore di Dio. Il che significa che solo Dio sa amarci e sa, quindi, donarci ciò che compie l'amore della nostra vita. La povertà è di conseguenza il passaggio dall'una all'altra misura d'amore. O, ed è lo stesso, il passaggio dal nostro interesse a quello di Dio. Per questo la prima delle Beatitudini, nel cui contesto del resto è situata l'ammonizione-esortazione sulla preghiera, afferma: "Beati quelli che sono poveri davanti a Dio, perché Dio offre a loro il suo Regno" (Mt 6,3). "Povero" significa, appunto, "servo del Signore" (Lc 1,48), al modo come lo è Maria, la prima dei "servi", perché "Dio che tutto può, ha fatto in Lei cose grandi" (ib., 49).

Nel senso, dunque, di "povero" che ha Dio come ricchezza (Mt 6,24) e il resto viene dopo e solo di conseguenza. Entrare in questa condizione è inoltrarsi nell'essenziale della fede, al modo entusiasta con cui Gesù pregando dichiara: "Ti ringrazio, o Padre, Signore del Cielo e della terra, perché tu hai nascosto queste cose ai grandi e ai sapienti e le hai fatte conoscere ai piccoli" (Lc 10,21). "Infatti chi è il più piccolo tra tutti voi, quello è il più grande" (Lc 9,48).

"Padre nostro che sei nei Cieli"

La preghiera è, dunque, l'invocazione a Dio che è Padre. È questo l'insegnamento di Gesù che risponde alla domanda dei discepoli che chiedono a Lui come si deve pregare (Mt 6,9). Al riguardo si possono, anche a questo proposito, annotare per accentuazione più cose.

Una prima, ed è la fondamentale, avverte che nessuno è così vicino all'uomo come è Dio, perché nessuno è Padre per l'uomo al modo come lo è Lui (Ef 3,15). Ed altrettanto: nessuno è lontano quanto Lui, perché il luogo dove Egli abita è l'"alto", "nei cieli". Un "alto" che è solo suo e non fa posto a qualsivoglia dio di dei o di uomini. Il che significa due cose almeno da tenere sempre presenti. La prima dichiara l'esclusività del primo comando sinaitico: solo Dio è Dio (Es 20,2). Il che giudica ogni pretesa dell'uomo a farsi Dio al posto di Dio. Tale pretesa che sia di regime, di ideologia, di sistema, di cultura o di altro è subito giudicata e annullata dalla confessione di fede che dice Dio "che sta nei cieli". E ancora: se solo Dio è Dio, allora l'uomo è davvero uomo e non Dio e, perché solamente uomo, finalmente uomo. Il posto dell'uomo è occupato dall'uomo. Gli spetta per diritto che viene da Dio. Nessuno può dunque emarginarlo da questa "proprietà" nativa e irrinunciabile. Ogni tentativo che sovverta tale diritto è giudicato e subito annullato nel nome della stessa e unica confessione di fede.

La seconda dichiara che niente e nessuno ha tanto interesse per l'uomo quanto Dio (Ef 1,4-6). Il che vuol dire che la confidenza dell'uomo in Dio non è l'esito di una obbedienza fiscale, che verifica l'esecuzione di una legge, ma la professione di fede verso un amore di cui non ne esiste il più grande. Basti ricordare al riguardo che l'amore dell'uomo è sempre e solo per ciò che è "amabile", mentre l'amore di Dio si apre in maniera irreversibile e implacabile anche verso il "non amabile" (Rm 5,6-11). Pregare significa, dunque, entrare in queste certezze. Non per averne una scienza di pensieri e concetti, ma per cambiare radicalmente la stessa attitudine della vita. Al modo come Gesù iniziando la sua predicazione indica il passaggio critico di questo cambiamento con l'espressione "convertitevi" e "credete al Vangelo" (Mc 1,15). Che significa "convertirsi" è chiaramente comprensibile a tutti.

Una seconda annotazione rileva che invocare e adorare Dio come Padre implica con lo stesso movimento orante e di fede confessare che tutti gli uomini gli sono figli e, perciò, stanno tra di loro come fratelli. La povertà viene qui in massima evidenza. Povero, infatti, è colui che cessa di essere il centro di se stesso non solo per rapporto a Dio, quanto e, forse soprattutto, in rapporto ai fratelli. La povertà, di conseguenza, è preghiera che ringrazia Dio e lo adora stupita perché smaschera il potenziale egoismo sempre presente nel nostro modo di essere e di esistere. Se pregare è andare verso Dio che chiama e attende la nostra parola di risposta, pregare è contemporaneamente e sempre con lo stesso e unico movimento andare verso i fratelli che Dio ci ha dati. Il "forse e soprattutto" va sottolineato perché Giovanni, che è certamente il discepolo che ha lasciato la più alta testimonianza sull'"amore" di Dio, così da definire "Dio come amore" (1 Gv 4,8), è certo che la verifica dell'amore verso Dio si fa nell'amore verso i fratelli (ib. 3,11-18).

Una terza annotazione concretizza la precedente e rileva quanto segue. La preghiera non è un rito, né un'osservanza religioso-amministrativa. Essa è davvero preghiera quando al suo fondo è animata da quello che si chiama "Spirito di preghiera" (Rm 8,26-27). "Spirito" significa, naturalmente, Spirito di Dio, che è l'amore di Lui che è sceso nei nostri cuori. Altrettanto si deve dire della "Povertà" che ne è l'attitudine concreta e la naturale proiezione. Non si dà, cioè, "povertà" senza "spirito di povertà". Neppure la povertà infatti può essere l'esito burocratico di una qualsiasi obbedienza religiosa. Essa esige un "cuore circonciso" (Dt 30,6), che ha cessato di essere di "pietra" per divenire di "carne" (Ez 36,25-27). La "povertà" è dono di Dio: sua grazia, presenza dello "Spirito nuovo". L'osservazione non vuole essere né ovvia, né enfatica. Essa può essere capita con questa distinzione: esiste il "fare il bene" che è diverso dal "fare il bene" volendo bene. La Comunità cristiana fa certamente il bene; lo insegna, lo organizza, lo progetta, vi si impegna. Spesso, però, lo fa "senza voler bene". Quando ciò accade il "fare il bene" diventa azione burocratica, pura funzionalità, assistenzialismo, etica dell'azione e non dell'uomo che la compie. Il "non voler bene" rende tutto anonimo, si pone al di qua del Vangelo, è privo del suo Spirito. Il "voler bene" invece coinvolge le persone, le espone, le compromette sia in partenza che in arrivo. È significativa al riguardo l'espressione con cui nella Parabola del samaritano si dice che egli si curvò sull'uomo, abbandonato nella strada "preso da commozione alle viscere" (Luca X, 33). La "povertà" è dunque far posto ai fratelli in modo così determinante da "averne prese le viscere". La "povertà" è allora fare che il fratello diventi carne della nostra carne. Al modo stesso del Padre del Prodigio, che ha "viscere di misericordia" per il figlio che si è allontanato e vive la lontananza del figlio con un'attesa d'amore che, appunto, non conosce il giudizio, ma solo la speranza implacabile del ritorno del figlio perduto.

Egli soffre per il figlio che vive la povertà estrema del non saper e di aver perduto il Padre e soffre ancora di avere un amore sospeso che attende solo di essere espresso.

Una terza annotazione riguarda il fatto che il cristiano, invocando Dio come Padre, non può che amare gli uomini che vivono senza di Lui, ignari della sua paternità, orfani non coscienti della sua presenza amante, non conosciuta e non avvertita. La ricchezza, cioè, di aver Dio come Padre provoca nel cristiano non il giudizio su chi sta al di là di Dio, senza Dio, contro Dio, ma, appunto, amore e solo amore per i diseredati entro questa incoscienza. Il cristiano non è amato per differenziarsi con Dio e a causa di Lui, ma per vivere e convivere la povertà degli uomini di questa assenza (Gaudium et Spes, n.8). La osservazione è tutt'altro che ovvia. Esiste e persiste la tendenza tra i cristiani a differenziarsi dagli uomini, secondo la formula "noi e gli altri". Dove l'"e" è più che congiuntivo, disgiuntivo e anche alternativo. Un "e" che apre il pericolo di ghezzare i credenti amati dal Padre al modo del fratello del Prodigio che, rimanendo a casa, ha lo stesso cuore del fratello che se ne è andato. La paternità di Dio non conosce peccati né separazioni. È incondizionata.

Rompe il limite della "circoncisione" e non fa più alcuna distinzione tra quelli che fanno e quelli che non fanno la sua volontà (Mt 5,45). Non certo per confondere gli uni con gli altri, appiattendolo la responsabilità dell'uomo, ma per non appiattare l'infinità incondizionata della sua Paternità senza confini. Povero, allora, è il cristiano che non imputa a ricchezza la propria virtù, al modo del Fariseo della parabola (Lc 18,9-14). La virtù non è un diritto, ma l'espressione donante di un servizio. Un far posto all'altro, diventando "segni" non di se stessi, ma "parole viventi" di Dio che cerca l'uomo da amare.

La povertà di Cristo

È certo che Gesù entra nella povertà estrema della sua vita quando sulla Croce grida muto la preghiera del Salmo "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato" (Mt 27,46). Egli grida la sua povertà a Dio, non contro di Lui o lontano da Lui, ma verso di Lui cercandoLo sempre, anche all'interno del suo non trovarLo più. L'osservazione è forte e non esistono parole per dirla, né parole per tacerla, ma solo povere parole per tentare di non liquidarla, per non lasciar cadere questa impossibile per noi esperienza di Dio. Paolo sente il bisogno di dire di Lui che Egli è "uno come noi" (Fil 2,7), perché non si dimentichi mai che la sua umanità è autentica e non una specie di rivestimento esterno della sua divinità. Se così fosse, l'incarnazione sarebbe apparenza e, quindi, anche inganno. Una "teofania", appunto, e non un "essere diventato carne" (Gv 1,14).

Ciò insegna molte cose.

La prima avverte che in Gesù di Nazareth Dio è passato definitivamente e irreversibilmente dalla parte degli uomini (Fil 2,6-8; Mt 1,21-23; Gv 14,23). Non ha reclamato a ricchezza il suo essere Dio, ma ha desiderato come nuova ricchezza il suo spogliarsi per diventare uomo. Non per una specie di masochismo, ma in "obbedienza" d'amore al Padre suo. Da dentro, quindi, l'intimità amante assolutamente sintonizzata nell'unico amore da e verso il Padre. Povero per amore: ricco di una povertà che cessa di essere tale, rimanendo povertà, perché desiderata e vissuta con amore. La prima delle Beatitudini (Mt 5,3) è, infatti, autobiografica.

La seconda avverte che, in Gesù, Dio è passato dalla parte degli uomini condizionatamente, "buoni o cattivi" che essi siano (Mt 22,10; cfr. Gv 1,5-11). Ciò può essere capito quando si coglie la forte espressione di Paolo, dove egli dice che Dio "si annullò" divenendo uomo (Fil 2,8). L'annullarsi non può essere riportato al fatto della Incarnazione. Il venire al mondo da parte di Dio non poteva aver nulla di infamante. Il mondo è creazione delle sue mani e opera del suo cuore: sua casa (Gv 1,11; cfr. Prv 8,31). Sulla terra Egli non è un Dio né abusivo, né straniero. Non può che starci bene. Il significato, allora, è un altro. Dice l'evangelista Giovanni che Gesù nel contesto d'annuncio della sua passione, rivela questo suo dramma angoscioso, esistenziale e personale: "Sono profondamente turbato. Che devo fare? Dire al Padre: fammi evitare questa prova? Ma è proprio per quest'ora che io sono venuto. Padre glorifica il tuo nome" (Gv 12,27-28).

Non può essere neppure la morte a turbarlo così. Ci sono stati e ci sono uomini che muoiono in maniera ben più dolorosa e con tribolazioni così lunghe nel tempo che il loro morire non finisce mai di morire. La sua angoscia è più profonda. Il padre, per amore, gli chiede di entrare nel territorio proibito e infamante per Dio. Egli deve diventare "peccato", perché l'uomo possa diventare "giustizia" (2 Cor 5,21). Che è come dire che il Padre chiede al Figlio, il "Santo" e l'"Innocente" di entrare nel cuore stesso della malizia del mondo. Lui, l'amore, è inviato ad entrare nel territorio dell'odio. Egli, il "puro", che nessuno poteva convincere di peccato" è chiamato dal Padre a penetrare alla radice stessa della sporcizia egoistica degli uomini. Ciò lo turba fino alla disperazione, tanto che smarrito si chiede se sarà o meno in grado di sostenere la sua stessa vocazione. Decide per il sì di questo amore impossibile chiestogli dal Padre e vi riconosce "l'ora della sua vita". Egli salirà sulla Croce e vivrà la "disperazione" perché anche i disperati non siano più senza Dio. Sulla Croce sarà disonorato come Dio e giudicato blasfemo e ateo, perché Dio non è con Lui, così che anche gli atei, essi pure, non siano più senza di Lui. Sulla Croce Egli "morirà", perché il Dio della vita sa portare amore anche nella morte che è il luogo del "nulla", così che anche i morti dentro la morte non siano più senza Dio. La "Resurrezione" non è il dopo morte di Gesù, una specie - se così si può dire - di risarcimento danni, ma l'atto con cui il Padre certifica che sulla Croce è accaduto questo una volta per tutte e una volta per sempre (Rm 6,8); 8,31-38).

La terza avverte che il "seguimi" di Gesù rivolto al cristiano, quando egli invoca Dio come Padre, indica al cristiano che Dio non è Padre perché Buono, ma perché Padre di nostro Signore Gesù Cristo. Il che vuol dire che in Gesù, suo Figlio, Egli ci ha mostrato che cos'è questa Paternità e in che direzione essa si muove. In Gesù, il Padre ha fatto una scelta decisiva a favore di tutti i "negati" nella e dalla terra degli uomini. invocarlo Padre, significa dunque entrare, pure noi, nel "turbamento" stesso di questa scelta. Siamo chiamati, perché figli, ad incontrare i "non figli" della vita: gli atei, i disperati, chi nuore. Essi costituiscono la nostra eredità. Cose che danno molto da pensare e costringono ad una revisione della coscienza sia individuale che corale della Comunità cristiana.

La quarta avverte che quello che abbiamo chiamato "territorio proibito" per Dio è il nostro territorio. Entrandovi, Egli ha svelato i percorsi segreti e profondi, consci e inconsci, della nostra povertà-debolezza umana. Il che significa per noi prenderne coscienza esplicita. Senza per questo cedere a nessuna drammatizzazione pessimistica. Ciò obbliga a negare il nostro egoismo costituzionale, al modo come Paolo insegna che con il Battesimo noi entriamo nella stessa morte di Cristo e moriamo del suo stesso morire. (Rm 6,1-11). Contemporaneamente noi entriamo nella stessa vita di Lui e nella nostra vita mortale iniziamo già a vivere la sua stessa Resurrezione (ib.). Morte e Resurrezione sono, dunque, i poli della nostra esistenza vocativa. Ciò per dire che perfetta sarà la Resurrezione, come vittoria sulla morte, solo al punto terminale della nostra vita. Nel "fra-tempo" noi viviamo in stato di tensione tra il resistere al peccato-morte per entrare nella morte di Cristo e l'inoltrarci nella realtà della Resurrezione in cui ci è dato di uscire progressivamente dalla "morte-peccato" che è scritta nelle nostre membra. Il che fa capire che tutta la storia del nostro amare e amarci passa attraverso il circuito oscillante e discontinuo del potere e del non potere. perché amore umano, povero e debole. Mentre ama e vorrebbe amare, soffre al suo proprio interno il riflusso continuo del silenzio, dell'abbandono, della desolazione. Eppure

è chiamato a non arrendersi perché è ormai scritta nel profondo del cuore dell'uomo la speranza attiva della Resurrezione (Rm 13,24-25). Solo per grazia e per dono la Paternità di Dio invocata e confessata porterà il suo frutto nei nostri cuori.

La nostra povertà

Scrivono il russo Berdjajeff: "Quando a me manca il pane, è problema di fame; quando il pane manca al fratello il problema è di fede". Per dire che il fratello che sta nel bisogno non è problema etico, ma esplicita richiesta di obbedienza religiosa. Ciò può essere capito con l'azione stessa di Gesù. Commentando il testo di Isaia: "Egli mi ha scelto per portare ai poveri la notizia della loro salvezza. Mi ha mandato per annunziare la liberazione ai prigionieri e il dono della vista ai ciechi, per liberare gli oppressi, per dire a tutti che è iniziato l'anno di grazia" (Lc 4,18-19). Egli afferma "oggi si avvera per voi che mi ascoltate questa profezia" (ib. 21). L'indicazione permette anche a questo riguardo alcune scadenze precise per la preghiera-povertà. Il legame preghiera-povertà è dato dal fatto che l'invocazione del "Padre nostro chiede come istanza centrale che "venga il tuo regno".

Una prima scadenza ricorda che le categorie sottolineate da Gesù commentando il testo di Isaia (gli oppressi in ogni loro forma) sono categorie salvifiche e non sociologiche. Riferiscono, cioè, sulla condizione perdente dell'uomo a causa del peccato, di cui la morte è il segno estremo (Rm 6,23). È altrettanto vero, però, che Gesù ha compiuto "miracoli" di liberazione dalla malattia e dalla morte per dare dei "segni" che davvero è iniziato irreversibilmente "l'anno di grazia". Il che vuol dire che liberare i "poveri" dalla loro maledizione fisica e terrena costituisce la "parabola vivente" del Regno di Dio che forza la storia e manifesta in essa la salvezza portata da Cristo. La solidarietà coinvolta e coinvolgente con il "povero" e "l'emarginato" è l'"evangelo" che annuncia come il Regno di Dio, inaugurato da Cristo, comincia già da subito il suo premere sulla condizione storico-sociologica dell'uomo perché essa diventi finalmente più umana, di quella umanità che "geme" in attesa del "manifestarsi della libertà dei figli di Dio" (Rm 8,21).

Una seconda scadenza avverte che la preghiera, mentre è all'"indicativo" è pure all'"imperativo". Nel senso che non si può, né si deve pregare "invano". Ciò nel senso che la preghiera per il "Regno" implica il "servizio" concreto che essa comanda a favore dei fratelli. La povertà è qui coinvolta per lo spostamento d'accento che il credente fa cadere sull'"altro" che sta nel "bisogno" e fa dell'"azione" a suo favore la "ricchezza" vera della sua vita. La "povertà" si trasforma, da dentro la preghiera e per la forza rinnovante dello "Spirito di Dio" che "geme" nei nostri "cuori", in "vita nuova", dove il "fratello" incontrato è lui, per primo, il dono che Dio fa al "fratello" che lo "incontra". Per questo la "povertà" diventa "grazia" e l'egoismo, che è il suo negativo, diventa "disgrazia" e perdizione. Uscita dal Regno. (Mt 25,31 ss). La "povertà" così intesa e vissuta si colloca, dunque, all'interno del "Regno di Dio" che sempre viene, posta quale "segno" rivelativo e profetico del suo manifestarsi nella storia degli uomini.

Un'ultima osservazione riguarda l'aspetto per così dire "personale" della povertà evocata in maniera imperativa nella e dalla preghiera. Se per "povertà" s'intende ciò che comanda la prima delle Beatitudini nasce l'obbligo di alcune attitudini.

La prima ammonisce che essa è un dono che viene da Dio e non dall'uomo. È grazia e non l'esito di una qualche decisione severa e ascetica nei confronti dell'aver. Grazia e, perciò, giudizio. Nel senso che essa scende sull'uomo e lo coglie incapace e assente di fronte alle sue esigenze. Ciò per far capire che il cuore dell'uomo va in un'altra direzione e, perciò, essa è fonte di "crisi". Domanda, di conseguenza, resa fiduciosa a questo, che per "dono", viene istintivamente ricevuto come una minaccia al diritto "fisiologico" dell'"avere" e del "possedere". Una rottura, quindi, di prospettiva che si colloca sulla linea della "conversione".

La seconda ammonisce sul dovere di esercitare praticamente la "povertà", anche nei suoi aspetti materiali e psicologici, per vigilare sull'egoismo sempre presente che, in mille forme, gioca al sotterfugio per tenere i piedi sulle due staffe. Non si possono "servire due padroni" (Mt 6,24). Non certo per una qualche tendenza all'autopunizione, che sarebbe non evangelica, ma per stare nella "vigilanza", che dispone il cuore e la vita al Regno di Dio che viene in mezzo a noi (Mt 25,1-13).

La terza ammonisce a scegliere la "povertà" del "non avere" come "parabola vivente" che, anche se tutto può mancare, Dio rimane fedele all'uomo, non lo tradisce, ed è Dio con lui e per lui. Custode amante e geloso delle proprie creature, di cui si impegna ad essere tutore e portavoce. Egli spezza il vuoto del perdere, perché è ricchezza che nessuno può sottrarre all'uomo (Rm 8,37-39). Così il

discepolo di Cristo saprà mostrare con i fatti al "povero" da che parte sta Dio, anche se tutti gli uomini tradissero in ogni forma gli uomini.

La quarta invita a scegliere la povertà - si permetta l'espressione - "misticamente". Per "simpatia" al Cristo disonorato e abbandonato nella desolazione mortale della Croce. Un atteggiamento che va contro ogni logica, ma bene può essere inteso da chi, amando, desidera condividere la condizione della creatura amata. Una scelta "quantitativamente" inutile, perché nulla cambia di fatto. Comprensibile, però, da chi ha cuore e intuizione e capisce la finezza profonda della "condivisione" delle e tra le persone.

Conclusione

Le cose dette sono ardue e lontane dalla misura media del vivere cristiano. Siano dette e accolte con umiltà. Ogni drammatizzazione può nascondere paura e orgoglio ferito di fronte al dislivello delle esigenze.

Ciò che importa è introdursi in questo percorso non con una specie di coraggio morale eccitato o sfidante. Come una prova di forza o una resa di debolezza.

Con speranza, invece, la quale impara ad entrare nella pazienza lunga e amante di Dio. Ognuno è diverso dall'altro e Dio lo conduce su linee vocative mai uniformi. Ciò che importa è lasciare spazio a Dio, così che il Padre, in Cristo Gesù, guadagni certezza e presenza nella nostra vita. È la fede il punto critico di ingresso in questa docilità. L'imparare si svelerà strada facendo. Ad ognuno la sua misura: con questo "cuore" finalmente "circonciso", però, e in nessun altro modo.

Sac. Germano Pattaro